

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

UMBERTO CALOSSO. — *L'anarchia di Vittorio Alfieri*. Discorso critico sulla tragedia alfieriana. — Bari, Laterza, 1924 (8.º, pp. 212).

Il titolo è un po' di quelli che si dicono « ad effetto »; ma il libro merita di essere considerato fuori della preoccupazione che quel titolo induce. Giacchè « anarchia » non può non essere intesa dai più in senso politico; e, in senso politico, il Calosso avverte che anarchico l'Alfieri non è.

L'Alfieri non ha ammesso, per un solo istante, che una società possa vivere senza governo. Senonchè egli, attraverso il Machiavelli, vide chiaro che il potere è potere, cioè forza, e che il governo deve sempre rappresentare una forza che s'è imposta, in questo o quel modo, ma tale indubbiamente che, iniziato il suo ciclo, deve compierlo, ossia esaurirsi, ed essere sostituita da un nuovo potere, cioè da altra forza. Perciò giustamente l'Alfieri osserva nella *Tirannide*, che il presupposto più naturale della caduta d'un potere è la sua esasperazione, l'abuso insomma di esso.

La tirannide può essere della repubblica, governo democratico, e del governo monarchico assolutistico. Per conseguenza, l'Alfieri, in quanto cittadino italiano, si disinteressa in pratica del problema politico, e si ride in teoria d'ogni specie di governo, che necessariamente non può non essere negazione di libertà. Tale concezione storica e sociale dell'Alfieri potrebbe riportare nella pratica della vita a una forma di scetticismo non rara nel settecento: poichè con la repubblica si può aver minore libertà che con la tirannide, teniamoci il tiranno, che almeno sappiamo di che pasta è fatto, e, al più, cerchiamo di ammansirlo e di ben consigliarlo. Invece, no; nello spirito dell'Alfieri essa provoca il sarcasmo, l'insofferenza, l'impulso a buttar giù questa fatale impalcatura in cui il Destino ha chiusa la società umana, onde si deve scegliere tra la condizione di un selvaggio libero o di un uomo civile nella rete delle leggi.

La questione s'allarga; non è più soltanto politica, è problema umano che impegna la vita intima dello spirito. E forse il Calosso non ha avvertito, che tale problema non può che configurarsi in un sol modo: nel dissidio profondamente romantico tra realtà e sogno, tra libertà intesa come storia e libertà intesa come natura. D'accordo che hanno sbagliato coloro che dell'Alfieri poeta han fatto il precursore politico del Risorgimento. Questo ha notato il Croce da un pezzo, e noi possiamo oggi tornar su quell'affermazione solamente per chiarire, se pur ce n'è

bisogno, che l'Alfieri fu precursore in un senso diverso e spiritualmente più ampio, in quanto per il primo, e in ben altro modo che con la quietistica ed elegante ironia pariniana contro una ristretta classe di persone, affermò il disgusto verso il pacifismo vigliacco e corrotto degli italiani del secolo e gridò la necessità della vita eroica o di nessuna vita; in quanto, aggiungo, orgogliosamente creò a se stesso un piedistallo di superuomo e, insomma, riaffermando supremo il valore morale della vita, diè la mano alla più alta filosofia romantica e percorse il risorgimento spirituale della nazione. E tutto ciò non è retorica, io credo; è sacrosanta verità, da cui non si può ritorcere lo sguardo. Ci sembra dunque, che in questo libro, mentre da un lato si tenta di tagliar l'Alfieri fuori dal romanticismo (inteso il romanticismo soltanto come degenerazione della fantasia poetica), e chiuderlo nel settecento, per un altro verso si compie un potenziamento del mondo fantastico alfieriano secondo una visione alquanto personale del critico, per la quale la tragedia alfieriana si rivelerebbe l'espressione, forse liricamente più sublime, dell'anima modernissima, in quanto rappresenta il dramma dell'anarchica volontà di potenza « Moderna è quella solitudine, dice il Calosso, e quella impenetrabilità, così nell'odio come nell'amore, degli individui che vengono a contatto sulla scena alfieriana » (p. 153).

E qui domandiamo: Che è, insomma, questa anarchica volontà di potenza, se non esasperazione ultima dell'individualismo, la religione dell'Unico, cui tutto è lecito?

Il Calosso osserva acutamente che il brivido dell'incesto serpeggia pauroso nella tragedia alfieriana. Ebbene, il romanticismo poetico europeo si compiacque di quell'immagine: la filosofia del genio e del superuomo lo giustificava implicitamente col suo moralismo estetico portato alle ultime conseguenze.

Infine, la solitudine che l'Alfieri si fa intorno, chiuso nel suo assoluto individualismo e che, secondo il Calosso ha avvertito, si stende anche sulla scena intorno agli eroi principali, ci si rivela quale effetto di quello stesso pessimismo cosmico, ispiratore della grande poesia europea del titanismo, e che è il sentimento più profondo di tutta la tragedia alfieriana.

Perchè, dunque, dovremmo accettare l'anarchia dell'Alfieri, intesa come sublime e lirico individualismo, e rifiutarci di considerarlo un preromantico? Riconoscere ciò non significa per nulla rinnegare la superba sanità della sua poesia, che certo non penso di mettere in rapporto con la degenerazione artistica di taluni romantici. Senza dire che sarebbe alquanto strano non voler considerare preromantico l'Alfieri, e additarlo poi, nientemeno, antenato dell'Andreieff; ascoltando un dramma del quale, *Anfissa*, « non poteva fare a meno (dice il Calosso) di misurare tutta la scala che dalla unità artistica della tragedia alfieriana degrada fino al documento psicologico, certamente suggestivo, e al simbolo intellettuale » (p. 153).

E qui mi permetta il Calosso di osservare, che la differenza che corre tra l'Alfieri e l'Andreieff non è da unità artistica a dissoluzione prosaica in frammentarietà psicologica giù per la medesima scala. È invece, senz'altro, differenza di scale. La poesia dell'Andreieff, come quella di alcuni grandi suoi predecessori, Tolstoj e Dostojewski, è appunto in quella penetrante ricerca psicologica, che tocca le radici della vita dell'anima e che l'Alfieri, scrittore di un'altra età, non sospetta neppure.

Nè in Alfieri si ritrova davvero la coscienza di quella impenetrabilità degli individui, cui accenna il Calosso; nè il suo pessimismo ha nulla di comune con quello dell'Andreieff. Il primo si fa della sua solitudine un piedistallo morale alto sugli uomini comuni; il secondo, starei per dire, si costruisce o si scava l'agghiacciante caverna sotterranea dell'ultimo atto della *Vita dell'uomo*. E questo pessimismo dell'Andreieff, nero come una voragine, non è antipoetico se non dove è tale: dove, cioè non coglie aspetti di vita e si esprime nel simbolo e nella bestemmia. Interiorizzato veramente, e questo avviene spesso, riesce a una speciale potenza oscura e tremenda di espressione tragica, che è il tono e il colore dell'arte dello scrittore russo.

Sfrondata dalle asserzioni di cui si è fatto cenno, e che ci sembra spostino storicamente in senso contrario, senza possibilità di farle ritrovare l'equilibrio, la personalità dell'Alfieri, anche la tesi generale che questo libro si adopera a dimostrare può, opportunamente intesa nel suo più intimo significato, essere riconosciuta giusta.

Tuttavia, a nostro parere, un merito anche più grande del libro è da riporre nelle moltissime osservazioni particolari, spesso originali e felici, intorno alle varie opere dell'Alfieri, dall'autobiografia ai trattati e alle liriche, e soprattutto nel sentimento profondo che l'autore ci comunica della tragedia alfieriana. Trascrivo qui, ad esempio, qualche periodo: « L'orrore sulle scene alfieriane viene di solito per ciò che la sventura è cagionata dalla sola situazione reciproca delle pochissime *dramatis personae*. . . . Perciò la cupa tragedia alfieriana si svolge quasi sempre tra consanguinei » (p. 133). « La morte e la tomba, piuttosto che immagini materiali, costituiscono un'informe sensazione, che è la fosca protagonista della tragedia. Un cupo mistero, un segreto non confessato trema tra gli aridi versi e le chiare parole. Non soltanto nella *Mirra* il silenzio è, per così dire, una delle voci del dramma » (p. 138).

Osservazioni come queste dimostrano un'indiscutibile e intensa verità d'impressione, che ci apre talora grandi spiragli nella poesia dell'unico e individualissimo (ma quanto poco schiettamente sentito!) tragico nostro.

G. CITANNA.